

# LA VIGORIA PLASTICA DELLO SCULTORE MANCINI SI ISPIRA ALLE TEMATICHE POPOLARI

di Laura Melloni

“... Sono schivo di parlare delle mie opere. Ho pudore verso quanto sento intimamente. Non mi piace mettermi in mezzo al frastuono delle voci disparate - spesso così poco intelligibili - della vita d'oggi. Non già per superbia ma per un amore vero ed anche per un riguardo verso le mie stesse sculture che, attraverso un lavoro faticoso, mi ripagano delle amarezze con momenti di gioia e di pace...”.

Antonio Mancini nasce in Ascoli Piceno, dove tuttora risiede, il 18 febbraio 1912.

Figlio d'arte, dedicava la propria esistenza artistica alla scultura che non aveva mancato di esercitare lo stesso irresistibile fascino su suo padre e suo nonno e, ancora prima, sul suo bisnonno.

Dal carattere mite, un pò taciturno, quest'“uomo di marino”, se così mi è lecito ribattezzarlo, sembra risiedere in mondo distante, dove le

gesta, gli urli e i rumori non arrivano o forse appaiono come trafigurati da una matrice lirica. Il rapporto che questo artista è riuscito a



Via Crucis: Gesù condannato a morte

creare con la sua scultura è forse uno dei più esclusivi, dove non è lecito penetrare con la voce di quella che egli stesso chiama “la vita di oggi”...

Non per superbia, leggiamo nella sua involontaria aut-presentazione, ma soltanto per trasporto verso un'attività che riesce a soddisfarlo, soprattutto interiormente.

L'approccio con la scultura e quindi con l'arte non è avvenuto però solo a livello emotivo: dopo aver frequentato la Scuola di Arti e Mestieri di Ascoli, Mancini consegue il diploma in un Liceo Artistico romano, ennesima tappa di un lungo cammino artistico che lo guiderà verso importanti traguardi. Tra queste due prime esperienze significative ve ne è anche una terza, precedente agli studi romani, che forse è bene ricordare come momento di transizione da una passione istintiva appena sborzata ad una vera e propria presa di coscienza delle capacità personali. È il periodo dell'esperienza nei cantieri Angelini, dove egli ha modo fra l'altro, di conoscere lo scultore Rambelli, con il quale collabora alla realizzazione di una statua alta 8 metri, “la marcia della giovinezza”, collocata nel palazzo della Provincia di Ravenna. Dal

titolo emblematico e forse un po' allusivo, questa prima opera importante segna l'inizio di una marcia costellata di tappe significative, che purtroppo conoscerà una lunga dolorosissima battuta d'arresto. Siamo all'incirca nel 1935, data che segna per Mancini, come per moltissimi altri giovani dell'epoca la prevaricazione di un mondo incosciente e folle sulle proprie aspirazioni e volontà personali: è l'epoca della campagna d'Africa, dell'occupazione dell'Albania, della guerra di Montenegro e, per alcuni come Mancini, della durissima prigionia in Germania. Ma se questo triste periodo ha contribuito forse ad indurire il suo volto esterno, ha al contempo intensificato e approfondito quei valori spirituali in cui lui credeva e crede. Ed è questa “limpida chiarezza interiore”, come la definì Rodilossi, l'essenza che traspare da ogni sua opera scultorea. Il successo, quello vasto e popolare non arriverà subito, ma dopotutto ciò non sembra essere stato determinante per Mancini, visto che egli segue senza tentennamenti la linea artistica dettatagli dalla sua interiorità, impegno al quale affianca un'attività più pubblica, quale quella dell'insegnamento nella scuola